

Conclusione

Nel 1961 l'Italia era in pieno *boom* economico. Grazie agli sforzi interni, agli aiuti americani e alla progressiva integrazione del mercato europeo, il nostro Paese si stava lasciando alle spalle le fatiche dell'immediato dopoguerra. Proprio in quell'anno, in occasione del centenario dell'unità, l'ex ambasciatrice Clare Boothe scrisse un articolo pubblicato su «Foreign Affairs»: *Italy after one hundred years*. Pur non mancando di sottolineare il cammino fatto, ricordava alcuni problemi strutturali di natura politica:

Dal punto di vista economico e culturale, l'immagine dell'Italia è luminosa. Ma dal punto di vista politico, il paesaggio si fa tetto e pieno di sorprendenti paradossi.

I cittadini italiani oggi godono della libertà di movimento, di associazione, di parola, di religione, e dell'uguaglianza di fronte alla legge, tutte garantite dalla costituzione democratica. Ciononostante, continuano a sostenere partiti politici il cui obiettivo dichiarato è cambiare – o progressivamente o, se si presenta l'occasione, con la rivoluzione – non solo la politica di governo, ma la struttura di fondo dello Stato. Il conflitto parlamentare creato da questi partiti accelera le crisi di governo e la cronica instabilità governativa. Pur essendo tra le nazioni più cattoliche e sede del Vaticano, l'Italia ospita l'unico partito dichiaratamente fascista d'Europa e il più grande partito comunista del mondo al di fuori della cortina di ferro. E una piccola percentuale della sua popolazione vuole la restaurazione della Monarchia in esilio. Quali sono le spiegazioni, si chiedono gli amici dell'Italia, di questi straordinari paradossi politici? [...]

L'attuale confusione deriva dall'infelice fatto storico che il popolo italiano non ha mai avuto una preziosa tradizione di governo veramente democratico¹.

Dopo un quindicennio dalla fine del conflitto, lo scenario politico era ancora «tetto e pieno di sorprendenti paradossi». Un giudizio del genere, benché formulato a ridosso degli eventi, sintetizza bene gli altalenanti risultati della politica americana verso l'Italia e, in particolare, verso la destra negli anni Cinquanta.

Sono tre le principali direttrici emerse: la scarsa fiducia nella predisposizione alla democrazia degli italiani; la duplice sfida, affrontata dagli Usa senza venir meno alla pregiudiziale democratica, di un Pci molto forte e di una minaccia neofascista; il fraintendimento reciproco tra americani e destre.

Il primo elemento che emerge con una certa continuità è il pregiudizio “antropologico” negativo sugli italiani. Per gli osservatori statunitensi era inconcepibile che il popolo italiano,

¹ C.B. Luce, *Italy after one hundred years*, «Foreign Affairs», vol. 39, n. 2, January 1961, p. 225.

liberamente, votasse in massa per dei partiti da loro considerati totalitari. Dopo vent'anni di dittatura, un tale comportamento veniva letto quasi come una confessione dell'incapacità di governarsi da sé e, dunque, della propria inclinazione all'autoritarismo. Una spiegazione ricorrente era che il nostro Paese facesse parte di quel gruppo di Stati che, a causa della loro «natura latina», soffrivano di «instabilità sociale, politica ed emotiva»². Il pericolo che l'Italia passasse dal fascismo al comunismo e il rischio di una collaborazione tra gli estremismi andavano a consolidare pregiudizi diffusi. Alimentando, così, sia la frustrazione per gli scarsi risultati raggiunti che la sfiducia – a volte in maniera eclatante, altre meno – nella predisposizione alla democrazia degli italiani, nei bizantinismi del nostro sistema politico e in una società ritenuta feudale³.

Porre l'accento sullo scarso senso civico e sull'endemica mancanza di responsabilità altrui era anche un modo per procurarsi un alibi. A fronte di una situazione politica complessa, all'interno dell'amministrazione Usa non pochi erano gli orientamenti contraddittori che impedivano una linea d'azione unitaria⁴. L'eterogeneità interna agli organi statunitensi presenti sul territorio – ambasciata, consolati, sezione operativa della Cia e Usis – si inseriva in una catena decisionale complessa. Com'è stato rilevato, la politica estera americana è caratterizzata da un pluralismo e da una frammentazione che rendono difficile individuare un *trend* coerente e organico⁵.

Non mancarono, talora, interpretazioni assai approssimative. Tra queste, le più clamorose sono state il timore eccessivo legato all'elezione di Gronchi, l'attenzione spropositata per il “caso Milazzo” in Sicilia e la generale sopravvalutazione dei monarchici.

In secondo luogo, la lotta al (neo)fascismo è stata una priorità nell'agenda di Truman e di Eisenhower, tanto quanto la battaglia anticomunista. Schematicamente, la storiografia ha individuato due approcci, spesso tra loro intrecciati, con cui gli Stati Uniti si sono accostati al “socialcomunismo”⁶. Da un lato quello che, considerando arretratezza economica e

² Sono parole di Dean Acheson, Segretario di Stato durante la Presidenza Truman, si veda M. Del Pero, *L'alleato scomodo. Gli Usa e la Dc negli anni del centrismo (1948-1955)*, Carocci, Roma, 2001, p. 113. Riflessioni interessanti anche in A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, La Nuova Italia, Firenze, 1996, pp. 79-80. Altri esponenti di primo piano che hanno espresso considerazioni simili sugli italiani sono stati George Kennan, si veda M. Del Pero, *L'alleato scomodo*, cit., p. 23; Ellsworth Bunker, si veda E. Bunker to C.B. Luce, July 11, s.d., LOC, CBLP, Box 610, f. 2 Buc-Buo 1954; Clare Boothe Luce, si veda soprattutto C.B. Luce to A. Dulles (Director, CIA), March 12, 1954, LOC, CBLP, Box 611, f. 3 Do-Du 1954.

³ Sfiducia peraltro ben presente in influenti personalità di matrice comunista e azionista, si vedano C. Novelli, *Il partito d'azione e gli italiani*, La Nuova Italia, Firenze, 2000, pp. 235-236; E. Galli della Loggia, *La perpetuazione del fascismo e della sua minaccia come elemento strutturale della lotta politica nell'Italia repubblicana*, in E. Galli della Loggia, L. Di Nucci (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 234 e 245-246.

⁴ Paradigmatico, in questo senso, è stato il questionario inviato nel '53 ai consolati sparsi per l'Italia, si veda Capitolo II, paragrafo 4 e i documenti conservati in NARA, RG 84, CBL, Box 10, f. Personal.

⁵ Tra le tanti analisi si veda S. Fabbrini, *L'America e i suoi critici. Virtù e vizi dell'iperpotenza democratica*, Il Mulino, Bologna, 2005.

⁶ Nelle carte americane fino al 1956 Pci e Psi venivano equiparati: il termine “socialcomunismo”, a parte qualche relazione più dettagliata, era molto usato per comprendere socialisti, comunisti e altre organizzazioni che ad essi facevano riferimento.

sovrapopolazione le cause del successo delle sinistre, insisteva sulla necessità di riforme. Dall'altro quello repressivo, che sottintendeva la natura eversiva ed eterodiretta del comunismo italiano⁷. L'attività di Clare Boothe Luce a Roma è stata identificata, di solito, con il tentativo sistematico di applicare il secondo approccio⁸. Dalla documentazione consultata, però, non si può trarre una conclusione simile. In numerose occasioni vennero avanzate chiaramente richieste di riforme e di una maggiore responsabilizzazione degli italiani.

La minaccia comunista non ha implicato in alcun modo una compromissione con il neofascismo⁹. Nel Nsc 5411/2, documento-base per la politica americana verso l'Italia, il Msi veniva definito «un potenziale pericolo». Non si faceva scrupoli a «collaborare con i comunisti per imbarazzare e indebolire il centro». Nonostante lo stemperamento dei suoi caratteri più intransigenti, secondo i funzionari Usa il partito rimaneva «violentemente antioccidentale, antiamericano e anti-Nato»¹⁰, favorevole all'autarchia economica e oppositore dell'attuale forma democratica di governo. Il continuo tentennare di fronte alla Ced – fortemente voluta a Washington – era interpretato in questo senso.

In seguito al ritorno di Trieste all'Italia il Msi non poteva più farsi interprete di un tema di sicuro *appeal* per l'elettorato, riducendo, così, il suo già scarso credito verso gli americani. Peraltro, a partire dal '56 l'attenzione degli Usa si era spostata su socialisti e socialdemocratici, aggravando il progressivo disinteresse verso la destra. Con il disinteresse non venne meno la diffidenza. Basti pensare che la fiducia al governo Tambroni venne giudicata un episodio assai preoccupante, e non il culmine della politica dell'inserimento. Anche perché la strategia di Michelin non venne affatto compresa dagli osservatori americani di Roma e Washington. Si può affermare, quindi, che gli Stati Uniti non fornirono aiuti di alcun genere ai neofascisti.

⁷ Su questo si rimanda alla puntuale analisi di M. Del Pero, *L'alleato scomodo*, cit., pp. 285-291.

⁸ Esempi in S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-1978)*, Donzelli, Roma, 2004, p. 106; M. Del Pero, *Anticomunismo d'assalto. Lettere di Indro Montanelli all'ambasciatrice Clare Boothe Luce*, «Italia contemporanea», settembre 1998, n. 212, p. 634.

⁹ Compromissione ipotizzata, senza base documentaria, da P. Rosenbaum, *Il nuovo fascismo. Da Salò ad Almirante. Storia del Msi*, Feltrinelli, Milano, 1975, p. 111 e P.G. Murgia, *Ritourneremo! Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza (1950-1953)*, Sugarco, Milano, 1976, p. 293. Non di una compromissione, ma di funzione aggregante dell'anticomunismo nei confronti della destra hanno scritto altri, tra cui M. Barbanti, *Funzioni strategiche dell'anticomunismo nell'età del centrismo degasperiano 1948-1953*, «Italia contemporanea», n. 170, marzo 1988, pp. 39-69. Nella medesima direzione vanno le considerazioni sulla costituzione formale (antifascista) superata da quella materiale (anticomunista), si veda F. Barbagallo, *La formazione dell'Italia democratica*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 5-128.

¹⁰ Citazioni tratte da *U.S. Policy toward Italy, Nsc 5411/2*, April 15, 1954, disponibile in versione completa al sito: <http://galenet.galegroup.com/servlet/DDRS?page=1&img=.25&x=0&y=0&view=image&vrsn=1.0&slb=KE&locID=mi-lano&srchtp=basic&ste=4&txb=neo+fascist&sortType=RevChron&c=1&opg=46&docID=286734>. Utili in proposito le osservazioni di L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 21-22. Per un documento emblematico sulla netta chiusura ai missini si veda *Memorandum of conversation*, F. Marinotti (Snia-Viscosa), C.B. Luce, J. Engle (Third Secretary of Embassy), March 10, 1954, NARA, RG 84, CBL, Box 4, f. Memoranda of conversations '54.

Il rapporto con le destre – terzo e ultimo punto – è quello che più ha evidenziato i limiti interpretativi americani. Contemporaneamente, ha fatto emergere le velleità sia della destra politica che di quella “impolitica”.

Dopo il mancato raggiungimento del premio di maggioranza nel 1953 – che naturalmente avrebbe evitato problemi di allargamento della base democratica – il risentimento degli Stati Uniti nei confronti della Dc aumentò esponenzialmente. Troppo *soft* nella lotta al comunismo, troppo succube della Chiesa cattolica e poco saldo nel difendere il libero mercato dalle tentazioni stataliste, il partito di De Gasperi e Fanfani era ormai lontano dai successi del '48. I contatti dell'ambasciata con la destra vanno letti nel quadro della generale delusione provocata dalla Dc.

Al centro dei colloqui con Covelli e Lauro c'era la possibilità di costruire una destra democratica, occidentale ed europeista. Il voto di fiducia e il sostegno a provvedimenti decisivi come la Ced ne avrebbero accelerato l'evoluzione. Come si è visto, l'ambasciatrice tentò a più riprese di favorire i consensi del Pnm per i traballanti governi centristi o di favorire, con la dovuta cautela, la nascita di un nuovo partito alla destra della Dc. Tuttavia, un'apertura alla destra monarchica così com'era – nostalgica, antimoderna e visceralmente ostile al quadripartito – non interessava¹¹. La mancata evoluzione in senso democratico ed europeista del Pnm, timoroso di perdere il proprio elettorato nostalgico, indispettì i funzionari dell'ambasciata. I monarchici, inoltre, erano irritati per la scarsa attenzione ricevuta dagli Usa, sia dal punto di vista finanziario che propagandistico. Secondo Lauro e Covelli, gli Stati Uniti avrebbero dovuto essere entusiasti di sostenere e sponsorizzare un partito connotato da un acceso anticomunismo.

Dopo la scissione del 1954, com'è noto, il potere contrattuale delle due formazioni diminuì. E l'approccio degli Usa si fece più pragmatico. Esaurite le speranze di una destra di ampio respiro – sia territoriale che ideale – monarchici (e missini) tornavano utili solo per intercettare voti estremisti. Dovevano rimanere, quindi, confinati al Sud e rimarcare la propria nostalgia della Corona e del passato regime. Analizzando la copiosa documentazione prodotta dall'ambasciata, si può dire che i contatti coi monarchici fossero volti a cercare una maggiore stabilità e non, semplicemente, a riacutizzare lo scontro¹².

Insomma, né l'idea di destra monarchica che aveva l'ambasciata, né l'idea di America che avevano i monarchici corrispondevano alla realtà. Entrambe le prospettive non avevano tenuto conto di tutti i fattori e impedivano, in fondo, di comprendere chi c'era dall'altra parte.

¹¹ È opinione anche di una personalità certo non vicina alle posizioni dell'ambasciata come Colby, si veda W. Colby, *La mia vita nella Cia*, Mursia, Milano, 1996, p. 86.

¹² Su questo punto adottiamo una chiave interpretativa diversa da quella proposta da Nuti, secondo cui l'approccio dell'ambasciata – e in particolare della Luce – non era volto ad allargare la maggioranza, ma a mantenere l'avversario sotto pressione, si veda L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., p. 18.

Tutto ciò non fece che acuire la frustrazione degli Usa e l'attesa di forze nuove in campo. Su questo un possibile terreno d'intesa sembrò concretizzarsi con la destra "carsica", lontana dalle logiche di Palazzo e dalle lotte tra partiti. La comunanza di vedute tra l'ambasciatrice e Montanelli, per esempio, è impressionante. In particolare, tra il 1953 e il 1954, traspariva l'insofferenza per la Dc e i suoi alleati, così come l'avanzata delle sinistre suscitava viva preoccupazione. Ma era l'intero arco dei partiti erede del Cln a destare perplessità.

Più complesso era trovare una soluzione condivisa che non fosse una generica attesa di "forze sane". La predisposizione di una destra culturale, di alcuni imprenditori e di settori della burocrazia a sacrificare la democrazia in nome dell'anticomunismo non nascose una fedeltà atlantica ben superiore alla lealtà costituzionale.

Proposte del genere, mai sostenute dal governo italiano, non incontrarono i favori degli Stati Uniti. D'altra parte, lo stesso Montanelli riconosceva che le «pregiudiziali democratiche» americane erano troppo forti¹³. In più occasioni, Clare Boothe Luce aveva affermato che si trattava di un problema interno e che gli Usa avevano fatto già molto. Del resto, gli industriali italiani non godevano di buona fama presso l'ambasciata. A parte gli amici personali, Cini su tutti, la classe imprenditoriale venne più volte accusata di riproporre la mentalità del ventennio e di ostacolare il cammino della libera impresa. Emblematico è il fatto che a muoversi fossero solo imprenditori con un background fascista, nonostante l'insistenza americana verso tutta la categoria.

Dunque, anche la destra "impolitica" – in questo simile a monarchici e missini – aveva creduto di poter godere dell'indiscriminato appoggio degli Usa. Da qui una serie di fraintendimenti e delusioni, derivanti dalle proposte irricevibili formulate dagli italiani e dalla convinzione che l'anticomunismo fosse *il* criterio e non *un* criterio con cui gli americani si rapportavano al nostro Paese.

Naturalmente, tale convinzione era assai radicata anche a sinistra. L'idea prevalente era che ogni anticomunismo fosse destinato «alla fine a rivelarsi funzionale al fascismo, a diventare fascismo»¹⁴. In quest'ottica, l'operato degli Stati Uniti non poteva che essere interpretato come una dannosa ingerenza. Tanto che nell'*Inchiesta sull'anticomunismo* del '54 gli americani venivano perfino incolpati dell'attentato a Togliatti: «neanche l'hitlerismo era arrivato a una forma così diretta e clamorosa di intervento nella vita di altri Stati e di incitamento al delitto». E ancora:

Ciò che gli imperialisti americani soprattutto hanno assimilato e fatto proprio, completamente e senza residui, è il metodo hitleriano di fondare apertamente sull'anticomunismo tutta una politica estera, la quale

¹³ Così Montanelli descriveva l'atteggiamento degli Usa il 20 maggio 1954, si vedano S. Gerbi, R. Liucci, *Lo stregone. La prima vita di Indro Montanelli*, Einaudi, Torino, 2006, p. 300; S. Lupo, *Partito e antipartito*, cit., p. 110.

¹⁴ Il riferimento principale è L. Lombardo Radice, *Fascismo e anticomunismo. Appunti e ricordi 1935-1945*, Einaudi, Torino, 1947. Si veda E. Galli della Loggia, *La perpetuazione del fascismo e della sua minaccia*, cit., p. 233.

tende ad assoggettare al loro dominio tutti i popoli e dare agli Stati Uniti la direzione suprema degli affari e delle ricchezze dell'universo intiero¹⁵.

La realtà era ben diversa. Tenendo conto dei vari limiti interpretativi richiamati, il lascito dell'azione statunitense – in termini di richieste, pressioni e rifiuti – nei confronti della destra è positivo. Se ne può concludere che la presenza degli Stati Uniti ha influito, peraltro molto meno di quanto comunemente creduto, sia sul nostro antifascismo che sul nostro anticomunismo.

I tentativi di stemperare i caratteri più ideologici dell'antifascismo – ossia l'anticapitalismo e la percezione di una perenne minaccia fascista – si sono declinati da un lato nella proposta di una destra europeista e democratica e, dall'altro, nell'accento sulla libera impresa. Piuttosto scarse sono state le risposte dei partiti politici e della società di fronte a queste sollecitazioni¹⁶.

Per quel che riguarda l'anticomunismo del blocco centrista, «non produsse mai l'attenuarsi o il venir meno nel partito cattolico e nei suoi alleati di una larga, effettiva, pregiudiziale antifascista»¹⁷. Va ricordato che gli Usa non premettero mai per la legittimazione della destra nostalgica. Grazie alla fermezza di Washington, chi aveva cercato di percorrere strade alternative non ha trovato una sponda all'ambasciata. Sicché l'anticomunismo italiano, puntellato ma non estremizzato da quello americano, ha scoraggiato improbabili soluzioni autoritarie che avrebbero minato i fondamenti della nostra giovane democrazia. Anzi, ne ha preservato l'essenza stessa lottando, oltre che col comunismo, con la discutibile equivalenza tra democrazia e antifascismo.

¹⁵ *Inchiesta sull'anticomunismo*, «Rinascita», a. XI, n. 8-9, agosto-settembre 1954, p. 524. Il paragrafo è significativamente intitolato *L'anticomunismo americano continua e perfeziona Mussolini e Hitler*.

¹⁶ Sulla diffusione del modello americano in Italia resta insuperata l'analisi di P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico (1945-1996)*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 319-322. Per approfondimenti si veda D. Ellwood, A. Lyttelton (a cura di), *L'America arriva in Italia*, «Quaderni storici», a. XX, n. 58, aprile 1985.

¹⁷ E. Galli della Loggia, *La perpetuazione del fascismo e della sua minaccia*, cit., p. 242.